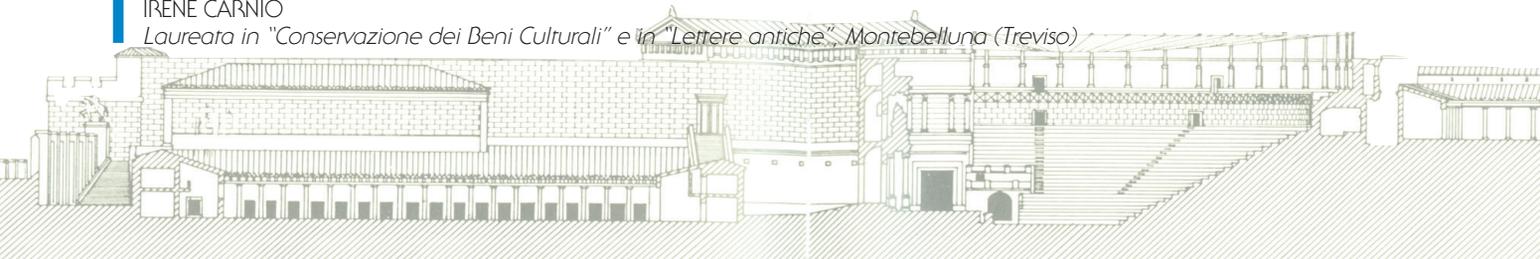


PRIMA DELLA TOGA VIRILE

Infanzia e puerizia nell'antica Roma

IRENE CARNIO

Laureata in "Conservazione dei Beni Culturali" e in "Lettere antiche", Montebelluna (Treviso)



«Ludite ut lubet et brevi
liberos date. Non decet
tam vetus sine liberis
nomen esse, sed indidem
semper ingenerari.»

(Amatevi come vi aggrada
e in poco tempo dateci figli.
Non si addice a un casato così antico
restare senza figlioli, ma conviene
che procrei di continuo)

(Catullo, 61, 211-215)

il padrone si rallegrerà di vedere il gregge che si accresce: tutto qui» (Veyne, p. 52).

Il primo requisito di una moglie è la fertilità. Avere figli: è motivo di vanto per una matrona, e nel mito di Niobe degenerò in empia superbia. Sette figli e sette figlie, secondo Euripide e Ovidio; sei e sei secondo Omero ebbe Niobe, la regina di Tebe. La prole fu sterminata da Apollo e Artemide, i due figli di Latona; a questa Niobe non solo osò paragonarsi, ma pretese che i Tebani sacrificassero, anziché alla dea, a lei, madre di molti figli.

Non basta che la moglie sia fertile, ma anche di robusta costituzione. I parti e le conseguenze patologiche fanno strage di puerpere. Non di rado la madre moriva di parto, e il bambino sopravviveva. Poco male, anzi no, benissimo, perché questi bambini erano destinati a grandi cose: «Nascono con auspici migliori i bambini la cui madre muore di parto; è il caso di Scipione Africano Maggiore o del primo dei Cesari, che fu chiamato così dal taglio cesareo praticato alla madre; da questa stessa causa ha origine il nome dei Cesoni» (Plinio, *Storia naturale*, VII, 7). Si deve pensare che il "mammismo" affliggesse anche il mondo antico? Il generale Coriolano cedendo alle suppliche della madre tolse l'assedio da Roma, e poi fu ucciso dai Volsci giustamente infuriati. Bruno Bettelheim (*I figli del sogno*) trova che i ragazzi cresciuti nei kibbutz dalla nascita, in confronto ai coetanei, allevati nelle famiglie d'origine, dimostrano da adulti un maggiore equilibrio e una maggiore capacità d'inserimento nella vita sociale e lavorativa.

Venuto alla luce, il bambino deve essere riconosciuto dal padre, al quale è data l'orribile facoltà di decidere della vita e della morte del neonato. Se è maschio, e non presenta malformazioni, e non è ermafrodito, il padre lo solleva da terra: segno che lo riconosce e stabilisce i diritti su di lui. Se è femmina, ordina solo di nutrirla. Se è malformato, viene abbandonato, esposto sulla via: il mostro appartiene alla categoria dei prodotti che non rassomigliano ai loro genitori. Dice Aristotele: «Colui che non assomiglia ai suoi genitori è già per certi aspetti un mostro, in quanto in questo caso la natura si è, entro certe misure, staccata dal tipo generico».

Ma le dissolute donne dell'aristocrazia imperiale sono poco propense a procreare. Sia per volontaria restrizione delle nascite sia per l'impovertenza della razza, le unioni romane alla fine del primo e al principio del II secolo d.C. furono spesso colpite

A vere figli, perpetuare la discendenza; è per questo che un Romano sopporta di prendere moglie, *uxorem ducere*. I Romani definiscono la moglie *morosa*, ovvero fastidiosa; dicono sempre che nessuna cosa è peggiore del matrimonio, e che, se non ci fosse bisogno di bambini, nessuno si sposerebbe. Osserva Catone: «Tutti gli uomini comandano sulle loro donne, noi su tutti gli uomini, e le nostre donne su di noi» (Plutarco, *Vite parallele, Vita di Marco Catone*, 8). Non esiste discendenza al di fuori del matrimonio, e chi non desidera perpetuarla, o non è tenuto a farlo, non si sposa, come Quirinale di cui parla Marziale (I, 84).

Familia, ae; indica anche la servitù, i servi, e i domestici. Da qui il bisticcio tra padre di famiglia, *pater familias*, e padre di famigli, ovvero di schiavi. Chiunque fosse il padre, i bambini nati da una schiava erano proprietà del padrone, come i capi di bestiame, come un moggio di orzo o un costoso vaso murrino. È necessario precisare che il matrimonio esiste solo tra Romani liberi. Che due servi si sposino è impensabile per un Romano; sarebbe come far contrarre matrimonio agli animali del proprio cortile. Solo all'inizio del III secolo d.C., l'apologista cristiano Tertulliano menziona il matrimonio tra schiavi. Pur essendo uomini, gli schiavi sono «piccoli esseri privi di importanza sociale, non hanno né moglie né figli, perché i loro amori e la loro procreazione sono come quelli delle bestie di un gregge:



da sterilità. Nella sesta satira di Giovenale si vedono donne impegnate in attività squisitamente virili, come la caccia e la lotta, o affaccendate a tradire il marito. Altro che corredini!

Il figlio è il ritratto del padre

Il sentimento agnatizio della stirpe, l'ossessione maschile che caratterizza, come ogni cultura patri-linea, anche quella romana, sempre alimenta il timore che qualcosa di estraneo possa insinuarsi nella rete familiare, turbando quel sangue che, di padre in figlio, tesse il filo durevole della parentela. Il figlio non deve assomigliare alla madre; in tal modo si conforta l'illusione maschile, come se tra un discendente e l'altro della *gens* non fosse interposta una donna. Questo porta a un paradosso. Il piccolo richiama sua madre proprio perché i suoi lineamenti non richiamano lei. Somigliando al padre Torquato, il piccolo Manlio testimonia la pudicizia di sua madre Vinia Aurunculeia (Catullo, 61, 221-230):

«Il figlio deve assomigliare solo al padre; la somiglianza materna porta con sé anche il sesso relativo.»

La somiglianza gioca scherzi singolari, specie nel caso dei gemelli. Plinio dice che «pochi animali si accoppiano, oltre alla donna, durante la gravidanza (...). Ma quando l'intervallo tra due concepimenti è molto breve, entrambe le gravidanze sono condotte a termine, come è manifesto dall'esempio di Ercole e Ificle e di quella donna che, in un parto gemellare, mise al mondo un figlio somigliante al marito e un altro simile all'amante; come pure quella schiava di Proconneso la quale, in seguito a due contatti avuti nello stesso giorno, generò due gemelli somiglianti uno al padre, l'altro al suo amministratore» (Plinio, *Storia Naturale*, VII, 48, 9). Un amante somigliante al marito, o addirittura un parente di lui, poteva essere una soluzione per le adultere impenitenti.

La trasmissione dei caratteri ereditari è qualcosa di misterioso e inquietante per gli antichi, i quali escogitano fantasiose spiegazioni. Ai figli si trasmettono cicatrici, nei e mutilazioni, ma talvolta da genitori sani nascono figli mutilati (Plinio, *Storia Naturale*, VII, 50, 10).

Riportiamo un suggestivo paragrafo di Plinio sulle curiose eccezioni nelle somiglianze:

«Alcuni somigliano al nonno, e anche tra i gemelli uno somiglia al padre, l'altro alla madre, e un fratello minore di un anno è simile al maggiore come un gemello; alcune donne generano figli sempre somiglianti a loro, altre al marito, altre a nessuno dei due; altre ancora hanno una femmina che somiglia al padre e un maschio che somiglia alla madre. Un esempio incontestabile è quello di Niceo, famoso pugile nato a Bisanzio. Sua madre, pur essendo il frutto di un rapporto adulterino con un Etiope, aveva il colore della pelle in tutto simile a quello delle al-

tre donne di Bisanzio; Niceo era invece il ritratto di suo nonno etiope».

(Plinio, *Storia naturale*, VII, 51)

Anche per altre recondite vie opera la rassomiglianza: cosa pensa uno dei due amanti, o quale immagine vede la donna durante il concubito, e specie nel momento del concepimento, segna la sorte del nascituro: «Empedocle sostiene che al momento del concepimento i figli prendono forma dalla immaginazione (*phantasia*) della donna. Spesso le donne sono state prese da passione per delle immagini o delle statue, e hanno partorito figli che rassomigliavano ad esse. (...) Gli Stoici pensano che le rassomiglianze si generino per simpatie di pensiero, attraverso penetrazione di influssi e di raggi, non di immagini (*éidola*)» (*De placitis philosophorum*, 5,12; *Doxographi Graeci*, 423).

Grande attrattiva hanno i racconti sui capricci della rassomiglianza. Nelle *Etiopiche* di Eliodoro il re e la regina di Etiopia ritrovano la propria figlia, Cariclea; la fanciulla presenta le irrefutabili prove di riconoscimento. Ma la pelle bianca in una figlia di etiopi come si spiega? Durante l'amplesso, davanti agli occhi della madre, stava un dipinto di Andromeda. Il confronto tra l'effigie e la principessa etiope non lascia dubbi: Cariclea è la figlia legittima.

Il corpo del neonato

Il neonato non è propriamente un uomo; questo si distingue per il linguaggio articolato, quello è un *infans*, colui che non può ancora parlare. Il neonato è una larva lamentosa, calda e umida, secondo la teoria greca degli umori. Il suo corpo è molle e informe: *puero fasciis opus est*. La nutrice lo benda con fasce: strette sul petto se è femmina, strette sui fianchi se è maschio. Le stecche tengono dritte le dita, le braccia e le gambe. A tempo debito le fasce saranno asportate; per primo verrà liberato il braccio destro perché il bambino sia destro. Durante il bagno in acqua quasi fredda, per temperare il prevalentemente umore caldo del neonato, questi viene energeticamente frizionato e massaggiato dalla nutrice, perché il corpo si indurisca, e assuma le forme di un uomo. Il bagno termina con l'unzione d'olio. Tutto ciò fa sì che il bambino viva con terrore questo momento. La puericultura e l'igiene sono menzionate nella medicina ippocratica, solo in epoca imperiale la puericultura fa parte integrante della medicina greca, grazie a Sorano di Efeso (*Ginecologia*), a Galeno (*De sanitate tuenda*), e a Oribase.

I capitoli 31-33 del *De sanitate tuenda* riguardano la scelta della nutrice: le caratteristiche fisiche e morali di una buona nutrice, la dieta della nutrice, la valutazione della qualità del latte, la correzione dei difetti del seno della nutrice. Ma la nutrice fa molto di più che dare il suo latte e mantenere in buona salute i bimbettini; nelle famiglie di agiata condizione essa è una greca di Atene, ed è proprio dalle sue labbra che il piccolo impara la lingua della cultura. Balia e bambino sono legati da affetto e complicità, in deroga alle leggi del mondo. Abbandonato da tutti, incalzato dai suoi sudditi che lo volevano morto, solo la vecchia nutrice resta a consolare Nerone. Morto suicida, sarà lei a seppellirlo con l'aiuto della concubina.



Il bambino: la bulla, la toga praetexta e l'educazione



Preoccupazione costante dei genitori romani è proteggere il bambino dalla corruzione degli adulti: la seduzione e l'abitudine ai piaceri. Di fronte alle tenere forme di un bambino il Romano deve lottare con l'incontinenza. La consuetudine con i piaceri infaucisce la volontà; il fanciullo, in cui predomina il caldo e l'umido, non può abbandonarsi all'edonismo senza marcire. Il bambino romano porta al collo la *bulla* apotropica, cioè un globetto d'oro o di cuoio (per i più poveri), come protezione

dalle insidie e dalle malizie. La *toga praetexta* che indossa sta a significare che è nato libero e quindi è intoccabile. Quando il *puer* andrà a scuola, sarà sempre accompagnato da un servo, dal precettore di casa, o ancor meglio dal padre, dato che saggiamente i Romani preferiscono non fidarsi: *quis custodiet custodies?* L'amore per i giovanetti, da cui non era esente il precettore, faceva parte del costume.

Ma a Roma il vero pedagogo è il padre, o meglio un vero padre è il naturale pedagogo per il proprio figlio, che a sette anni inizia la scuola primaria.

Esattore delle pubbliche aste, umile di origine, ma di elevata statura morale, il padre di Orazio accompagnava ogni giorno il figlio a scuola; non lo mandò alla scoletta elementare di Venosa a subire magari gli oltraggi o il disprezzo dei boriosi figli dei veterani del presidio. Lo portò a studiare a Roma, come i figli dei cavalieri. Gli insegnò quanto sapeva, e con gli esempi gli indicò la condotta virtuosa o i vizi da fuggire. Per il rimanente lo affidò ai filosofi. E Orazio ricordò il padre con profonda gratitudine:

«Quel galantuomo di mio padre me l'ha insegnato, a fuggire i vizi facendomeli conoscere uno ad uno con degli esempi. Quando mi esortava a vivere con parsimonia e frugalità, contento di quel che lui stesso mi avesse procurato.(...) A me basta, se riesco a conservare il costume tramandato dagli antichi e a preservarti dai danni, finché hai bisogno di una guida, vita e reputazione; non appena poi l'età t'avrà indurito il corpo e l'animo, nuoterai senza sugheri». Così modellava con le parole il fanciullino che ero e, se mi spingeva a fare una cosa: "Ce l'hai un esempio che t'incoraggi a fare così", e mi metteva davanti uno di quelli scelti come giudici; oppure se vietava qualcosa: "E tu hai dubbi che fare ciò sia disonorevole e dannoso, quando questo e quest'altro avvampano di cattiva fama?"».

Il padre è dunque a Roma il maestro della sua progenie, mentre la madre esce di scena non appena quelli cominciano a frequentare la scuola primaria. Cornelia, la matrona che all'amica superba per i monili mostrò con orgoglio i propri figli, resta solitaria nella sua gloria.

Catone rivendica a sé l'educazione del figlio Marco. Quantunque avesse in casa uno schiavo compito, di nome Chilone, che insegnava grammatica

a molti ragazzi, pensava che non fosse dignitoso per suo figlio essere redarguito da uno schiavo né dovergli esser grato per un beneficio così grande come l'educazione. Catone fu per suo figlio maestro di grammatica, di diritto, di ginnastica; gli insegnò la scherma, l'equitazione, il pugilato; temperò l'equilibrio dei suoi umori abituandolo a sopportare il caldo e il freddo, e ad attraversare a nuoto le acque vorticose del Tevere. Catone stesso asserisce di aver trascritto di propria mano, a grossi caratteri, la storia di Roma, per suo figlio (Plutarco, *Vite parallele, Vita di Marco Catone*, 20).

Probabilmente Catone era un'eccezione. I pedagoghi esistevano, i pedagoghi picchiavano, i pedagoghi erano picchiati, derisi, disobbediti, tirati per la barba. La loro condizione ambigua, e per molti versi patetica, di inferiori con autorità limitata o senza alcuna autorità nei riguardi dei ragazzi loro affidati rappresenta per Catone motivo di censura, e per Plauto o per Giovenale motivo di compassione.

Al pedagogo Lido, che si rifiutava di accompagnare a un appuntamento galante l'allievo Pistoclero, questo risponde: «Sono io tuo servo, o tu il mio?» (Plauto, *Bacchides*). Giovenale così illustra la situazione (*Satira VII*, 236-243):

«Esigete che forni col pollice i teneri caratteri dei vostri figli, così come chi plasma un volto di cera; esigete che faccia anche da padre alla sua classe, affinché i ragazzi non si abbandonino a sconcezze e non ne facciano con i vicini. "Non è facile sorvegliare le mani di tanti ragazzi e i loro occhi irrequieti!". "Ma è questo - dice - il tuo compito. Alla fine dell'anno, avrai tanto quanto il popolo pretende per un vincitore del circo».



E Orazio, che pure a scuola era stato terrorizzato da un *Orbilius plagosus* (*Epistole*, II, 70-71), vede con pena il filosofo a cui gli allievi tirano la barba per spregio (*Satire*, I, III, 133-134): «ma i ragazzi, birbanti, ti tirano la barba, se non li tieni a bada col bastone, ecco che la masnada t'incalza e t'accercchia e tu, poveretto, ti senti scoppiare ed abbai». Per altro verso l'imperatore Claudio conserverà negli anni un odio tenace per il suo pedagogo che si faceva ubbidire a colpi di frusta.

Dunque i bambini sono pestiferi. I genitori si lamentano dei maestri, i quali protestano che da loro si pretendono miracoli. Ma secondo Giovenale i soli responsabili sono i genitori, che corrompono i figlioletti con la loro nefanda condotta di vita: «I vizi

hanno sempre i loro primi elementi, se così posso chiamarli; ben presto il padre li trasmette ai figli, costringendoli ad apprendere le peggiori sordidezze» (XIV, 123-124).

Le satire di Giovenale presentano una umanità miserabile e degradata nella "matta bestialitate". E tuttavia *Maxima debetur puero reverentia*. Gliela si deve perché il bambino allora come oggi è sentito come il pegno innocente di un futuro migliore, per tutti; perché il germoglio non sia scerpato. Dopo la turpe rassegna di eunuchi ammogliati, di matrone fatte frenetiche bagasce da lupanare, di barbieri ruffiani divenuti milionari, di schiavi egiziani divenuti grandi signori, di amorali procacciatori di eredità a danno di vecchie infatuate, di giovinastri dissipatori dediti al dado e al bordello, dopo le rapine dei governatori rapaci, dopo le baratterie e le truffe degli avvocaticchi, Giovenale risparmia il suo cinismo per indicare l'ultima speranza, il bambino, a cui spetta quel riguardo che si tributa a una cosa sacra.

Censurando i propri vizi, emendando i propri errori, l'adulto educa e preserva dal male il bambino, ma anche se stesso; per esempio Catone osservò scrupolosamente la regola di non pronunciare mai parole sconvenienti in presenza del figlio. *Reverentia* dunque: tributata agli dei (*reverentia adversus maiores*), ai giudici (*reverentia iudicum*) e massima *reverentia* al fanciullo (*maxima debetur puero reverentia*). "Il mondo salvato dai ragazzini", allora? Il titolo di Elsa Morante possiede l'entusiasmo facile e la stucchevolezza di uno slogan da "pubblicità progresso". *Mundus senescit*, diceva Gregorio di Tours (ca. 538-594). È bene che nascano bambini, ma essi non salvano il mondo; ed è già molto che gli adulti si salvino da se stessi.

«*Parcendum est teneris, nondum implevere medullas matura mala nequitae*»

(Bisogna risparmiare i fanciulli; non ancora i mali dell'età matura sono entrati nelle loro midolla).
(Giovenale, XIV, 215-216)

Un fanciullo educato dal padre al culto di Mammona diventerà un giovinastro scioperato, scialacquatore e delinquente. Per una ricca dote prenderà moglie, che poi strangolerà nel sonno per poter dissipare con più agio il patrimonio (Giovenale, XIV, 215-224).

Nel *Satyricon* il retore Eumolpo deplora il degrado dell'ars oratoria; la causa è da cercarsi nelle spropositate ambizioni dei genitori, i quali «spingono nel foro talenti ancora acerbi e fanno indossare a bambini ancora in fasce il vestito dell'eloquenza, che pure dichiarano essere la migliore delle attività

possibili» (4,2). Le pressioni parentali non permettono l'apprendimento graduale, l'unico possibile, e condotto con profondità. La formazione si riduce a un misero accattonaggio di nozioni di quart'ordine. Non potendo attingere alle fonti del sapere, gli acerbi ingegni non possono che inzavardarsi nelle pozzanghere delle compilazioni e bere l'acquetta torba del rigagnoletto erudito. E questo per la soddisfazione dei parenti. Cresciuti, questi oratori si copriranno di ridicolo nel Foro (*Iuvenes ridentur in foro*, 4,4). Ecco le parole di Concetto Marchesi sul destino infelice di un fanciullo che partecipò a un concorso di poesia:

«*Nel '94 cinquantadue competitori si contendevano il premio di poesia greca. Nello stesso anno si presentò Q. Suplicius Maximus, un fanciullo di 12 anni, che morì poco dopo oppresso dalla inumana fatica della precocità. Il tema proposto era vecchio e stucchevolissimo: "Giove che rimprovera Febo d'aver consegnato il proprio carro a Fetonte". Del povero fanciullo, che uscì con onore dalla gara, ci furono conservati dalla pietà dei parenti i versi, ben torniti ma declamatori e scolastici*».

(C. Marchesi. Valerio Marziale.
Genova: Formiggini, 1914:16)

Un altro tipo di genitore si trova in un epigramma di Marziale (V, 56). Lupo, insicuro, ansioso e preoccupato chiede un divisamento al poeta: quale maestro scegliere per il proprio figlio. Questi lo ammonisce di fuggire grammatici e letterati, e gli suggerisce di diseredarlo se si mettesse a scrivere versi: «*Si versus facit, abdicet poetam*» (7). Professioni lucrose e di gran voga erano quelle del citaredo e del suonatore di doppio flauto da coro. Se il bambino è di scarsa intelligenza, rimangono due professioni: quella del banditore e quella dell'architetto.

«*Si duri puer ingeni videtur, praeconem facias vel architectum*»

(Se il ragazzo ha la testa dura come la pietra fanne un banditore d'asta, o un architetto)
(10,11)

Padri severi o indulgenti, pedagoghi maneschi o succubi; la vita del bambino è circondata anche da altre presenze parentali, le quali, come ha dimostrato Maurizio Bettini, seguono invariabili modelli comportamentali. Lo zio paterno, *patruus*, è un alter ego del padre rigido e tradizionale. Sempre imperioso e accigliato (*patruus superciliosus*), gli spetta il compito di censurare il nipote, in partico-





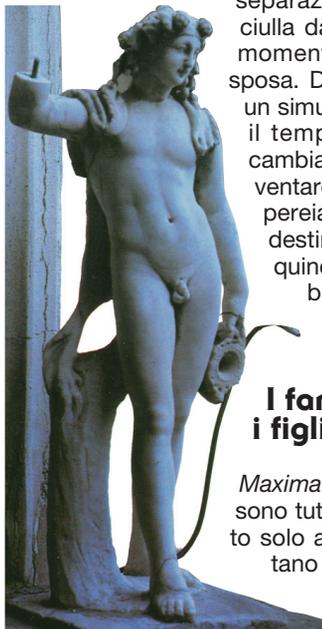
lare lo rimprovera allorché il ragazzino dica, o peggio faccia, cose lascive. Confidenza, tenerezza e complicità legano nipote e zio materno, l'*avunculus*; questi vizia il nipote, lo accoglie quando piange, lo conforta, e lo aiuta quando è nei guai. Se il *patruus* è il censore, l'*avunculus* è il difensore del nipote. La zia materna, *matertera*, è quasi *mater altera*; ama il nipote come fosse suo figlio. Nei *Matrialia*, feste della dea *Mater Matuta*, le zie materne pregano per la salute dei propri nipoti. Riguardo all'*amita*, il materiale epigrafico è di avarità desolante. Certo è che nell'agnatizia società romana *amita* e *matertera* finivano per trovarsi inevitabilmente su due rive diverse. Ecco dunque l'*amita*, la zia autorevole, intransigente e di certo molesta.

Come si è detto, i bambini a sette anni andavano alla scuola primaria. E prima? Prima stavano a casa con la madre, o nelle famiglie di molta agiatezza, in campagna, lontano dalle corruzioni della città, con la balia greca e con il pedagogo anch'egli greco, sotto lo sguardo severo di una vecchia parente, la nonna o la zia paterna, e naturalmente giocavano.



E le bambine?

Le bambine giocavano con le bambole (*pupa*), e quelle ricche con bambole molto belle: mobili nelle articolazioni, fatte di materia preziosa come l'avorio, fornite di veri capelli, e provviste di pettini, gioielli e di un piccolo tavolo con la sua seggioletta, come la bambola sepolta nel sarcofago insieme alla fanciulla *Creperia Tryphaena*, scoperta a Roma nella primavera del 1889. Le bambole dell'antichità riproducono le forme non di una bambina, ma di una fanciulla. *Pupa* in latino, *kóre* in greco: sono vocaboli che indicano sia la fanciulla sia la bambola, perché questa è il doppio gentile di quella, la rappresenta nella sua condizione di vergine. Alla vigilia delle nozze le ragazze greche e romane consacrano le loro bambole alla divinità, secondo ciò che può essere definito come un tipico "rito di separazione". Deponendo la bambola, la fanciulla dà l'addio al suo passato di vergine, dal momento che l'indomani l'attende il ruolo di sposa. Deposta nel tempio, la bambola diventa un simulacro di ciò che è stato e non torna più: il tempo del gioco, i pomeriggi occupati a cambiare vestitini, a provare pettinature, a inventare nuove storie sempre uguali. Per *Creperia* le cose sono andate diversamente; il destino l'ha separata anzi tempo dalla vita, e quindi lei non si è separata dalla sua bambola, che appunto perciò l'ha seguita nella tomba.



I fanciulli non sono tutti uguali: i figli degli schiavi

Maxima reverentia al fanciullo. Ma i fanciulli non sono tutti uguali. Il rispettoso riguardo è riservato solo al romano libero. Gli schiavetti non portano la *toga praetexta* né la *bulla*: non sono inviolabili. Gli uomini sono soggetti ai giudici, ma gli schiavi sono semplice-

mente oggetto di proprietà, come i beni mobili. Lo schiavetto è un bene del padrone, e anche un oggetto da usare. Per i Romani la sessualità non è culturale, è una manifestazione della vita naturale come dormire o nutrirsi. Si fa senza vergogna, ma è indecente parlarne. La legge punisce la sessualità al di fuori del matrimonio solo se l'amante o l'amasio sono nati liberi.

A Roma, il rapporto sessuale ha poco a che fare col rapporto amoroso. Meno che meno quello tra un adulto e un ragazzo. Nell'educazione greca era riconosciuto al rapporto omosessuale tra allievo e maestro, un ruolo iniziatico: niente di ciò a Roma. Così anche a Lesbo, nella scuola di Saffo, il tiaso, l'amore omosessuale tra questa e le fanciulle di volta in volta affidate alle sue cure, rientrava in una realtà accettata e normale. In Grecia l'amore pederastico è ritenuto aristocratico: è la fusione di due anime affini che ricercano la virtù, a differenza del volgare accoppiamento tra un maschio e una femmina matta di libidine per le vampe della canicola (Esiodo, *Teogonia*).

A Roma i bambini nati liberi, ornati con la *bulla* e vestiti con la *toga praetexta*, sono sorvegliati scrupolosamente. Per i Romani, un bambino sedotto è un uomo rovinato. Ma quanto allo schiavo, chi se ne importa?

Nel *Satyricon* Quartilla, l'etèra perversa fa accoppiare Panniche, una schiavetta di sette anni, con il *mollis adulescens* Gitone. Ascilto, che pur è uomo rotto, resta scandalizzato, le fa notare che la bambina (*non plus quam septem annos habere videbatur*) non avrebbe potuto sostenere ciò che la natura non permette. Ma Quartilla replica: «Che la mia Giunone mi maledica, se io mi ricordo di essere mai stata vergine» (25,4).

«*Nec turpe est quod dominus iubat*» (non è turpe ciò che comanda il padrone), dice Trimalcione (*Satyricon*, 75,11), che giustifica così il suo passato di amasio. D'altronde, anche questo aspetto così bieco ha un versante riparatorio. Il più bello degli schiavetti di casa diventa l'amante prediletto del padrone, che lo chiama *deliciae*, o con altri vezzezzeggiativi. Se il bel ragazzino è anche sveglio, potrà fare fortuna, perché il padrone lo affrancherà e lo nominerà nel testamento tra gli eredi.

Così ha fatto la sua fortuna Trimalcione. Brutto, ma astuto fin dalla tenera età, Trimalcione conosceva l'arte di farsi amare, e onorava con i suoi servizi il padrone di casa e anche la moglie (76, 1-3):

«*Tuttavia io facevo contenta anche la padrona. Voi sapete cosa intendo dire: sto zitto, perché non sono uno che si dà arie. Per quanto riguarda il resto, come dio vuole, in casa diventai il signore e in quattr'otto feci il lavaggio di cervello al padrone. Per farla breve, mi fece coerede dell'imperatore e ricevetti un patrimonio favoloso. Tuttavia nulla basta mai a nessuno. Mi misi in testa il commercio*».

A sua volta Trimalcione ha i suoi servetti, che fanno parte del servitorame di lusso. Con le lunghe chiome arricciate dal ferro (*calamistrum*), lucide di profumato *unguentum* e voluttuosamente abbigliati, servono al banchetto, svolgendo il loro ufficio con leggiadre mossette del corpo. Parlandone, Petronio mescola l'ironico al raccapricciante, si ride

di qualcosa che si avverte biasimevole. Raramente la letteratura latina lascia scoperto il dramma di questi piccoli amasi alla mercè dei capricci, delle voglie e delle intemperanze del padrone. Il passo oraziano (*Satire*, I, II, 116-119) colpisce per la crudeltà: «Quando l'inguine ti si gonfia, e hai a portata di mano un'ancella o uno schiavetto cui saltare addosso lì per lì, preferisci forse che ti scoppi per quanto è teso?». Da alcuni epigrammi di Marziale si scorge la realtà di una vita desolata, fatta di vezzeggiativi e vessazioni: «Tanto mi piacciono che quasi ne muoio i baci presi con la forza, e l'ira tua più del bel viso; così per eccitarti, Diadumeno, spesso ti batto, e tu non mi temi né mi ami, questo il risultato».

Si può dire che il rapporto gerarchico tra padrone e *puer* riproduca quello tra tiranno e suddito. Caligola, additato dal moralismo romano quale esempio di crudele tiranno, soleva ripetere: *oderint, dum metuant!* (mi odino, purché mi temano!) (Svetonio, *Le vite dei Cesari, Caligola*, 30). Il sovrano può essere o odiato, o, meno frequentemente, amato. Diadumeno non ama e non odia; quasi atarassico come un filosofo, passivo, e impassibile come di marmo, frustra le voglie del suo assalitore, rispondendo con l'apatia alla passione; così sfugge al dominio del tiranno, il quale non può niente su chi non sente niente.

A tal punto l'unico modo per ristabilire il potere sull'oggetto è distruggerlo, perché talvolta l'innappagata volontà di possesso degenera in volontà di distruzione (Sandra Citroni Marchetti, *Plinio il vecchio e la tradizione del moralismo romano*. Pisa: Giardini, 1991; si veda l'indice alla voce "tiranno").

Anche se avvezzo all'umanità degradata della Suburra, Marziale non può fare a meno di biasimare il commercio dei neonati (figli di schiavi), destinati dalla nascita alla prostituzione (IX, 7):

«Come se prostituire i nostri maschi, sì che chiunque ne facesse scempio bastante sfregio, non fosse al nostro sesso. Le culle erano in mano dei ruffiani, e il lattante strappato alla mammella sembrava coi vagiti domandare il suo prezzo schifoso: a quei fragili corpi era inferto un nefando supplizio. Il padre che regge Ausonia non sofferse simili mostruosità: lui che dei teneri puberi in soccorso già s'era mosso, or non è molto, le sterilizzazioni provocate da una sanguinaria libidine ha proibito. Già per l'innanzi amato dai giovani, dai vecchi e dai fanciulli, ora lo sei, Cesare, anche dalle culle».

Nell'epigramma XI, 22 (1-6) il sarcasmo inasprisce il disprezzo per coloro che hanno violato l'innocenza:

«Le delicate labbra di Galeso bianco come la neve col tuo visaccio strofinare, andare a letto con Ganimede nudo è già molto, ciascuno lo dice. E ti basti: deh, non accarezzare quelle parti con mano stupratrice! Nei ragazzi senza un pelino la mano pecca più del belino, e se si toccano con le dita la fanciullezza è presto finita».

La fine dell'infanzia

Un'importante cerimonia segna il termine dell'infanzia: la vestizione della toga virile. In occasione delle feste di Libero, il 17 marzo, il ragazzo di 16 o 17 anni depone le insegne dell'infanzia, la *toga praetexta* e la *bullae*, che l'hanno protetto. Ora il giovane uomo, *iuvenis*, è in grado di proteggersi da sé; è un cittadino, può votare, andare in guerra, difendere qualcuno in tribunale, essere sacerdote, prendere moglie e avere figli. Tuttavia resterà sottomesso all'autorità di suo padre, fino alla morte di questo, quando allora prenderà il suo posto e sarà il nuovo *paterfamilias*.

Più spesso a Roma l'infanzia non è conclusa, ma spezzata dalla morte prematura. I Romani dicono che la morte di un figlio è un dolore che mangia il cuore.

Erotion è la piccola schiava di Marziale, nata in casa (*verna*). Morta pochi giorni prima di compiere sei anni, Marziale le dedica un epicedio, che Concetto Marchesi definì "esempio tra i più delicati di poesia sepolcrale" (V, 34):

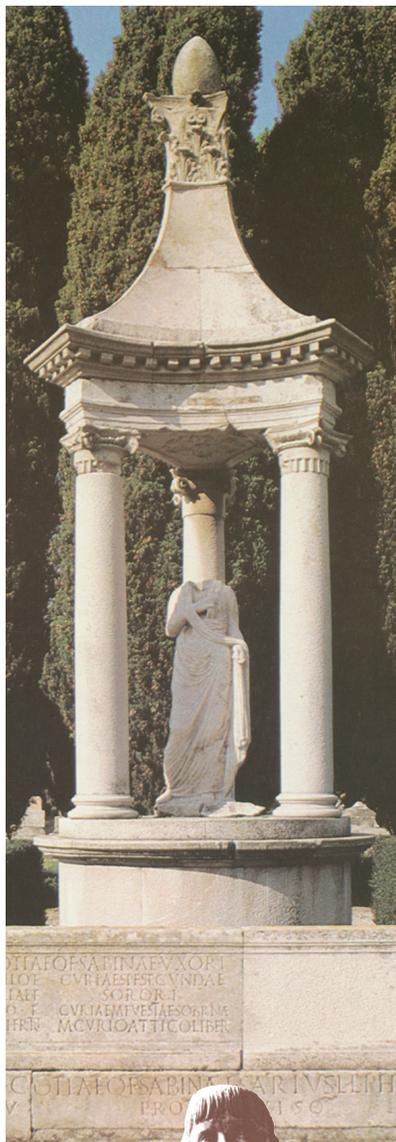
«Frontone padre, madre Flaccilla, a te e a te affido questa bambina bacio e carezza mia, perché la tenera tenera Erotion le nere ombre e la gola mostruosa del cane tartareo non riempiano di gelo e di paura. Avrebbe compiuto il sesto dei suoi inverni appena fosse vissuta altri sei giorni ancora. Fra voi che la guardate così carichi di anni sconfinatamente libera nei giochi e l'immatura lingua cinguetti ancora il mio nome. Le sue ossa così molli copra una zolla non dura, e come ella fu a te a lei sii, terra, leggera».

Conclusioni

«La mentalità romana è pochissimo naturalistica», dice Paul Veyne. A Roma la voce del sangue è afona: un cittadino non ha un figlio, lo prende, lo "solleva" (*tollere*). Un bambino non sollevato è esposto sulla soglia di casa, o presso uno scarico di rifiuti: può raccogliarlo un lenone, o una matrona sterile, o può semplicemente trovare la morte. Ma allora i Romani amano i propri figli? Sì, un Romano ama i suoi figli e le sue figlie. Ma anche l'amore, soprattutto quello dei padri, è costretto dentro comportamenti severi e misurati. Non solo l'infanzia è considerata una fase di passaggio della vita, ma il bambino è considerato un essere di passaggio, data l'alta mortalità infantile. Le madri non devono affezionarsi troppo, e quindi i neonati sono subito affidati a una nutrice e anche a un pedagogo (*nutrior, tropheus*). I bambini vivranno con loro, dai quali riceveranno quella dolce confidenza di affetti che ai genitori non è concesso dare. Ma ciò non toglie che i loro genitori li amino.

Il lutto di un figlio ha spezzato i più grandi, i più inflessibili generali romani. Il vincitore dei Galli, il dittatore Camillo, perse un figlio, morto di malattia: il dolore lo pietrificò e si chiuse in casa con le donne. A Lucio Emilio Paolo, che a Pidna vinse Perseo, nel giorno del suo trionfo morirono due figli adolescenti. Non concesse che il lutto privato offuscasse la gioia del popolo di Roma, e celebrò la festa e tutti





ammirarono la sua forza d'animo. Un padre è prima di tutto un cittadino, e anche il suo piccolo figlio, se non morrà, sarà un cittadino. I Romani amano i figli, ma le manifestazioni dell'amore sono soggette all'idea della grandezza di Roma; un bambino allevato tra tenerezze e indulgenze è un cittadino perso per la Repubblica. E nell'Impero? L'antica morale continua come mera formalità; sarà soprattutto lo stoicismo a insegnare agli uomini come resistere al male. A Marcia, la virtuosa figlia di Cremuzio Cordo, che da tre anni ancora piangeva la morte di un figlio, il retore stoico Seneca indirizza una consolazione (*Ad Marciam de consolatione*): le ricorda il dolore che incombe su tutta la vita, la brevità di tutte le cose e la ineluttabile e provvida necessità della morte.

A Roma, la ragion di stato è anteposta a tutto, anche all'amore per il proprio figlio. Valga per tutti l'episodio di Manlio Torquato (e gli esempi di severità paterna ricordati da Valerio Massimo). Questi nel 340 a.C. è console nella guerra contro i Latini, e nell'esercito milita anche il suo giovane figlio. I due consoli avevano comandato che nessuno, al di fuori degli ordini dei superiori, attaccasse guerra. Il ragazzo invece uccide un nemico, riportandone le spoglie nell'accampamento; dal padre T. Manlio non riceverà né un premio e né un *cognomen* di gloria, ma una condanna a morte per aver infranto la disciplina militare. Torquato sa bene che fornirà così, di

sé, un triste *exemplum*, ma lo ritiene ugualmente *in posterum salubre iuventuti* (Livio, VIII, 7, 17). Quando l'esercito ritornerà a Roma, solo i *seniores* usciranno incontro al console, perché sono padri e hanno compreso il senso del suo gesto, invece la gioventù lo esecrerà per tutta la vita.

Il Romano educa il figlio perché questo percorra il *cursus honorum* con successo, dando lustro alla propria *gens*; ma se il ragazzino si dimostra tardo, debole, imbarazzato a parlare in pubblico, a malincuore il padre lo rimanderà in campagna. Sceglierà come degno successore un giovane brillante e lo adotterà. La frequenza delle adozioni è un'ulteriore testimonianza del carattere poco naturale della famiglia romana, tanto che i figli dei Romani si possono paragonare alle pedine che si muovono sullo scacchiere della potenza e della ricchezza. Secondo il di-

ritto romano la nascita di un figlio annulla il testamento. Se questo scompigliava i piani di un padre, questi poteva decidere di diseredare l'erede o sopprimerlo.

I Romani amano i figli e soprattutto ne hanno bisogno: gli uomini per acquistare la qualifica di *paterfamilias*, richiesta dalla legge per i candidati ai pubblici onori e al governo delle province; le donne per non essere ripudiate dal marito. Una donna prolificata sarà una madre rispettata, una sposa invidiabile e parte della comunità. Potrà anche essere una donna brillante, condurre vita mondana, interessarsi di letteratura e politica. Senza figli, invece, una Romana è considerata una povera fallita.

Roma ha bisogno di bambini, ai quali è tributata quella riverenza riservata ai giudici e agli dei. L'infanzia è sacra nell'Urbe, forse anche perché partecipano al senso del sacro i fondatori di una città, che nel caso di Roma furono due bambini. Romolo e Remo stanno al principio della potenza dell'Impero, del quale i bambini continuano ad essere le basi.

L'impressione che in conclusione si trae dall'infanzia nella Roma antica è quella di un'età inerme e costantemente minacciata, piena di contraddizioni e paradossi. Il bambino è amato dai genitori, ma è anche necessario ai genitori; ha valore in quanto tale, ma è anche di fondamentale importanza per la carriera del *paterfamilias*, per il destino della donna, e per la potenza di Roma. Da una parte il *puer* nato libero e inviolabile, dall'altra il *puer* nato schiavo e soggetto perciò a qualsiasi violenza. Ciò rientra nell'ordinario per gli antichi, nel mostruoso per noi moderni.

Eppure proprio da Giovenale, poeta avaro di tenerezze, viene l'invocazione al rispetto per l'infanzia: *Maxima debetur puero reverentia* (XIV,47). E questa voce di antico poeta ci parla di una verità assoluta e senza tempo.

Bibliografia

Tutto quello che possiamo sapere sul bambino nell'antica Roma si trova nei testi latini classici.

Bertier J. La médecine des enfants à l'époque impériale. In: *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* (Anrw), II,37,3, pp.2147-2227.

Bettini M. Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagine dell'anima. Roma: Carrocci, 1999 (4).

Bettini M. Il ritratto dell'amante. Torino: Einaudi, 1992.

Cantarella E. Passato prossimo, donne romane da Tacita a Sulpicia. Milano: Feltrinelli, 1998.

Carcopino J. La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero. Roma-Bari: Laterza, 1991(6).

Cavallo G. L'uomo bizantino. Roma-Bari: Laterza, 1992.

Citroni Marchetti S. Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano. Pisa: Giardini, 1991.

Duby e Perrot. Storia delle donne in Occidente, l'antichità. Roma-Bari: Laterza, 2000.

Dupont F. La vita quotidiana nella Roma repubblicana. Roma-Bari: Laterza, 2002 (seconda edizione).

Neraudau JP. Être enfant à Rome. Paris: Les Belles Lettres, 1984.

Veyne T. La vita privata nell'Impero Romano. Roma-Bari: Laterza, 2000.

